

ESSERE MIGRANTI AI TEMPI DEI *SOCIAL MEDIA*: una ricerca tra i richiedenti asilo del territorio bolognese.

Caterina Soldati

«Ospitalità

significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro. [...]

Fino a quando sta pacificamente al suo posto

non si deve agire verso di lui in senso ostile[...]

in virtù del diritto della proprietà comune della superficie terrestre,

sulla quale, in quanto sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito,

ma alla fine devono sopportare di stare l'uno a fianco dell'altro;

originariamente però nessuno ha più diritto di un altro

ad abitare una località della terra.»

(Per la pace perpetua, I. Kant)

Come ha scritto Aristotele nella sua "Politica" (IV secolo a. C.) l'uomo è un animale sociale in quanto tende ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società. Che l'uomo sia tale per stato di natura, come sostenuto dal filosofo greco, o che diventi tale in seguito a un ragionato calcolo dei vantaggi che la società civile comporta, come sostenuto da Hobbes, poco importa.

La nostra esistenza è inestricabilmente legata all'appartenenza di gruppo. Famiglia, amici, colleghi, comunità, nazione, tutto ciò rappresenta la rete di legami nella quale siamo coinvolti e alla quale facciamo riferimento lungo tutto l'arco della nostra vita. La *social network theory*, conosciuta in italiano come "analisi delle reti sociali", nasce proprio per studiare come e per quali motivi le persone, i gruppi, le organizzazioni interagiscono con il proprio network di legami. Tale approccio metodologico è stato ampiamente utilizzato nello studio delle migrazioni. La letteratura presenta, infatti, un ampio corpus di ricerche sul ruolo che le reti sociali svolgono nel dare inizio e continuità ai flussi migratori¹. Gli studi si sono concentrati particolarmente sul ruolo delle reti familiari e

¹ A questo proposito si consiglia di leggere:

J.T. FAWCETT, *Networks, linkages and migration systems*, "International migration review", 23(1989), III, pp. 671-680.

D. T. GURAK, F. CACES. *Migration networks and the shaping of migration systems*, in M. M. KRITZ, *International migration systems: a global approach*, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 150-176.

D. S. MASSEY, J. ARANGO, H. GRAEME, A. KOUAOUCCI, A. PELLEGRINO, J. E. Taylor, *Theories of international migration: a review and appraisal*, "Population and development review", 19(1993), III, pp.431-466.

comunitarie nel mediare tra particolari aree di provenienza e determinati paesi di destinazione. Questo è dovuto alla grande influenza avuta dalla cosiddetta teoria della *cumulative causation* di Douglas Massey². Secondo tale teoria i flussi migratori sono originati dall'iniziale movimento di alcuni pionieri, che una volta arrivati a destinazione e inseriti nel tessuto socio-economico del paese ospitante diventano punti di riferimento per coloro che intendono intraprendere il processo migratorio. I pionieri fungono dunque da mediatori della migrazione di amici e familiari i quali possono contare sul loro aiuto economico, sulla loro assistenza e sulla loro ospitalità. Grazie a questo capitale sociale i flussi migratori continuano al di là dell'iniziale movimento dei pionieri e si autosostentano perpetuandosi.

Questa teoria ha il limite di essersi concentrata quasi esclusivamente sul ruolo degli *hometown actors*, ovvero sul ruolo degli attori endogeni quali amici e familiari, coloro che condividono legami parentali o comunitari, senza considerare invece il ruolo degli attori esogeni tra i quali le istituzioni, le politiche migratorie e i datori di lavoro nel favorire i processi migratori. Inoltre questo modello, nato per spiegare le migrazioni dettate da motivi economici, non sembra appropriato per dare conto di altri tipi di migrazione, come quella dei richiedenti asilo che attualmente ci troviamo a fronteggiare. Mentre ci sono evidenze sul fatto che i migranti economici prediligano destinazioni in cui sono presenti amici, familiari o comunità di connazionali, per i cosiddetti migranti forzati entrano in gioco altri fattori.

Legami forti e legami deboli

Come evidenziato da Kahlid Koser in *Social Networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands*³, la scelta delle destinazioni in cui emigrare da parte dei richiedenti asilo è influenzata principalmente dalle politiche di accoglienza in vigore in quei paesi. Inoltre lo stesso autore sostiene che i trafficanti possono influenzare o addirittura determinare la geografia dei flussi migratori. Ciò conferma quello che Granovetter nel 1973 aveva già sottolineato con la sua teoria dei legami forti e deboli (*strong ties and weak ties*). Per legami forti l'autore intende quelli che a livello microscopico ciascuno di noi intrattiene con la propria famiglia e con la cerchia di amici più intimi e a livello macroscopico con chi condivide il nostro stesso *background* linguistico-culturale-

D. S. MASSEY, A. ARANGO, G. HUGO, A. KOUAOUCI, A. PELLEGRINO, J. E. TAYLOR, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford 1998.

A. PELLEGRINO, *Migration from Latin America to Europe: trends and policy challenges*, "IOM research", 16(2004).

T. TSUDA, *The permanent of "temporary" migration: the "structural embeddedness" of Japanese-Brazilian immigrant workers in Japan*, "Journal of Asian studies", 58(1999), pp. 687-722.

² D. MASSEY et al., *Return to Aztlan*, University of California Press, Berkeley 1987.

³ K. KOSER, *Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands*, "International Migration Review", 31(1997), pp.591-611.

religioso e la stessa estrazione sociale; per legami deboli intende, invece, quelli che si instaurano a livello microscopico tra conoscenti e a livello macroscopico tra persone appartenenti a diversi gruppi sociali, etnici, religiosi. Granovetter sostiene che i legami deboli siano più importanti dei legami forti nel connettere le persone perché danno accesso a un nuovo bacino di informazioni e di contatti incrementando le opportunità di mobilità sociale dei singoli.

Un altro fattore da considerare è che per molti richiedenti asilo è impossibile organizzare il viaggio e quindi scegliere la meta di destinazione perché si tratta di persone in fuga, costrette a scappare da un momento all'altro. Non ultimo, alcuni di quei richiedenti asilo con una cerchia di parenti e/o conoscenti che hanno intrapreso un processo migratorio e si sono stabiliti in determinati paesi, hanno una sorta di pudore nel chiedere il loro aiuto, non vogliono metterli in difficoltà perché si auto-percepiscono come una presenza scomoda, al limite della legalità o al di fuori di questa. Michael Collyer in *When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian Asylum Seekers to the UK*⁴, mette in evidenza come molti dei richiedenti asilo da lui intervistati evitino di proposito di rivolgersi alla propria rete sociale per un aiuto logistico in quanto sono consapevoli del fardello e dei rischi che ciò comporterebbe. Ahmed, un ventottenne algerino che vive a Marsilia, ma ha parenti a Parigi dichiara:

«I didn't want to bother them. They've been here [in France] a long time. My cousins, they're like my brothers, but I don't want my problems to be linked to them. [...] They don't even know that I'm in France. I had to say to my family in Algeria: "Don't tell them that I'm in France". I'm here secretly! Before there was no problem in France if a foreigner stayed in your house. Now people look at you. All the problems are at the level of security and the police see them differently and that can create problems for the people you stay with. Even the French will try and find out "Who's that one there?" and they can report you (sic)».

Questo non significa che i richiedenti asilo non facciano riferimento alle loro reti sociali, ma lo fanno in modi differenti rispetto ai migranti economici. Per loro i legami familiari e amicali rappresentano innanzitutto una fonte di supporto psico-emotivo, un modo per sentirsi in presenza benché a distanza.

Thomas Faist⁵ afferma che inizialmente la migrazione implicava una rottura netta con il paese d'origine. Ovvero la mancanza di mezzi di comunicazione rapidi e accessibili, faceva sì che soprattutto le migrazioni da paesi particolarmente lontani mettessero fortemente in crisi i legami sociali preesistenti e il proprio ruolo sociale nel paese d'origine. Mantenere i contatti anche solo telefonicamente con i propri cari era

⁴ M. COLLYER, *When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian Asylum Seekers to the UK*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 31(2005), IV, pp. 699-718.

⁵ T. FAIST, *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Clarendon Press, Oxford 2000.

estremamente esoso. È da questa situazione che aggettivi quali “sradicato” e “trapiantato” hanno iniziato a essere utilizzati per descrivere la situazione del migrante in quanto individuo soggetto a uno shock culturale il cui esito atteso era l’assimilazione, perché la perdita del Sé sociale nel paese d’origine poteva essere ricompensata solo dalla ricostruzione di un altro Sé sociale nel nuovo paese ospitante. Più recentemente il concetto di “comunità transnazionali” ha soppiantato l’idea di migrazione come taglio netto con la comunità di appartenenza⁶; i migranti ora hanno più opportunità di mantenersi in contatto con i loro legami forti e questo in primis grazie alla riduzione dei costi della telefonia e poi grazie alla rivoluzione che c’è stata nel campo della comunicazione con l’introduzione degli strumenti digitali.

La cultura della mobilità

Il migrante dei giorni nostri è il rappresentante di una nuova cultura della mobilità che implica non solo uno spostamento geografico, ma anche un dinamismo digitale. Nonostante le distanze, le modalità di connessione permettono una continua compresenza e facilitano la vita del migrante dandogli l’opportunità di mantenersi in stretto contatto con i propri cari e con la sua comunità d’origine. In *How social media transform migrant networks and facilitate migration*⁷ gli autori Rianne Dekker e Godfried Engbersen riportano alcuni stralci di interviste fatte a persone brasiliane, marocchine e ucraine emigrate in Olanda. Ecco la testimonianza di Beatriz, una quarantacinquenne brasiliana immigrata nel 2002 per vivere con il suo partner olandese:

«My life is very good here, but what I see is that much of my social life is still in Brazil. Nowadays, 90 per cent of my contacts are on the Internet, in email or on Facebook in Brazil. So in this sense I realize much of my life is still there. [...] I have friends here, of course, but it is a different friendship, a more distant relationship, in Brazil I have closer friendships, people whom I talk with more frequently, via Skype, Facebook, or email. In short, my friendships from Brazil are closer to me than the ones from the Netherlands, besides my family, of course (sic)».

Viktor, un ventunenne ucraino emigrato in Olanda nel 2009 per motivi di studio afferma:

«I still have many friends in Ukraine. And regardless of the distance we can still communicate. Skype is amazing. Once there was a birthday of my mate. They were at my friend’s apartment drinking

⁶ S. CASTLES, A. DAVIDSON, *Citizenship and migration: globalization and the politics of belonging*, Routledge, New York 2000.

⁷ R. DEKKER, G. ENGBERSEN, *How social media transform migrant networks and facilitate migration*, “International Migrant Institute”, 64(2012), p. 14.

beer. So they called me on Skype, put the laptop in the middle of the room and I was drinking beer with them. This technology allows me to spend time with them while I am a couple of thousands of kilometres away. So the contact is still very close».

Quello che emerge da questi stralci di interviste è che i social media e gli altri mezzi di comunicazione digitale sono utilizzati dai migranti per mantenersi in contatto con i propri cari rimasti nel paese d'origine e permettono loro di avere una vita sociale appagante e rapporti più intimi e stretti rispetto a quelli che i migranti instaurano al di fuori del web nel paese ospitante. A questo proposito è significativo citare *Young refugees in a network society*⁸, uno studio condotto da Marianne Brekke sulla comunità di giovani rifugiati di Tromsø, in Norvegia. L'autrice scrive:

«For many young refugees, the Internet provides a way out of loneliness and marginalization when they arrive in Tromsø. By using the Internet they are not so dependent upon finding friends and developing social networks in their geographical proximity, and regard online friends as being just as adequate as the people they meet face-to-face».

Il web e i *social media*

Internet perciò rappresenta un modo per mantenere vivo il proprio capitale sociale che non è soltanto quell'intricato sistema di *social networks* a cui i migranti fanno riferimento per abbassare i costi e i rischi inerenti il processo migratorio, ma è anche una risorsa fondamentale nel fornire quel sostegno emotivo che permette agli stessi di superare più facilmente il trauma della separazione, (come sostiene van Willigen "*social networks can insulate people from depression*"⁹). Attraverso le varie applicazioni di messaggistica istantanea, le chat e le videochiamate il migrante soddisfa quella che Diminescu ha definito "*compulsion for proximity*"¹⁰, ovvero l'ossessione per la vicinanza, un bisogno che trova risposta grazie alle nuove tecnologie di comunicazione digitale, ma che è allo stesso tempo alimentato da queste.

L'avvento dei *social media*, infatti, ha modificato il modo in cui ognuno di noi esperisce la mobilità e gestisce la propria vita sociale, a prescindere che sia coinvolto o meno in un processo migratorio. Le forme della condivisione sono cambiate, ci siamo abituati a essere costantemente connessi e a comunicare qualsiasi nostro pensiero, emozione o stato d'animo. Non ci mettiamo in contatto solo per essere aggiornati riguardo alle

⁸ M. BREKKE, *Young refugees in a network society*, in J.O. BAERENHOLDT, B. GRANAS, *Mobility and place: Enacting Northern European Peripheries*, Aldershot, Ashgate 2008, pp. 103-114.

⁹ L. VAN WILLIGEN, *Psychological issues in refugee integration*, "The new refugee hosting countries: call for experience, space for innovation", Bachr and Tessenyi, Utecht 1991.

¹⁰ D. DIMINESCU, *The connected migrant: an epistemological manifesto*, Sage Publishing, New York 2008, p. 572.

novità o allo stato di salute dei nostri genitori, ma tramite un messaggio su WhatsApp diciamo in tempo reale al nostro gruppo di amici che stiamo sorseggiando una birra o che oggi ci sentiamo un po' giù e condividiamo la foto di un tramonto nell'illusione di vederlo assieme. È un modo nuovo di costruire le relazioni sociali, un modo per essere “*here and there at the same time*”.

Che cosa implica questo per i migranti? Lo sgretolamento della classica interpretazione sociologica nei termini di “doppia assenza”: assenza da casa, ma anche assenza dal tessuto sociale del paese ospitante¹¹? O è vero forse il contrario e cioè che le nuove tecnologie digitali sono un deterrente all'inclusione sociale del migrante in quanto forniscono un surrogato di relazioni? Ma c'è di più, in un mondo sempre più interconnesso coloro che non hanno le competenze digitali necessarie per interagire non sono forse ulteriormente esclusi?

È opportuno affrontare il problema del *digital divide* non solo nei termini della disparità di accesso alle risorse, ma anche nei termini della disparità di abilità nell'uso di tali risorse. Anche in presenza di una medesima facilità di accesso, il “*knowledge gap*” dovuto alla mancanza o alla scarsità di scolarizzazione o alla poca dimestichezza con le tecnologie digitali, determina una differenza sostanziale nell'utilizzo di queste portando alla *digital inequality*: difficoltà di accesso alle informazioni, inabilità nell'utilizzo degli strumenti digitali e quindi emarginazione. Ecco allora che il web, da strumento di democratizzazione e inclusione diventa uno strumento di esclusione sociale.

Secondo un sondaggio fatto dai fondatori di Wings University, la neonata università online gratuita per richiedenti asilo e rifugiati con sede a Berlino, i corsi maggiormente richiesti dall'utenza sono *Business Administration*, Ingegneria e *IT*, ovvero *Information Technology*. I richiedenti asilo vogliono diventare donne e uomini d'affari, ingegneri e programmatori informatici, sviluppatori di applicazioni e di siti Internet. Dunque sentono l'esigenza di padroneggiare gli strumenti di comunicazione digitale nella consapevolezza che al giorno d'oggi essere attori sociali non può prescindere dall'essere presenti in rete. Kingsley, un richiedente asilo nigeriano che ho intervistato ai fini di questa ricerca, ha fondato una pagina Facebook per promuovere la cultura cinematografica africana in Italia. Egli mi ha spiegato che a suo avviso “*those who come here should make themselves know by the Italian people and the web is one of the media to be used because that is where most people are* (sic)”. È vero, il web è uno degli spazi più agiti dalle persone, tanto che la celebre locuzione di Cartesio “penso dunque sono”, potrebbe essere parodiata in “posto dunque sono” per sottolineare l'importanza che riveste al giorno d'oggi essere presenti in rete. Tutto va in scena sul web e la nostra mania di protagonismo ha una vetrina pubblica in cui trovare sfogo. Ecco allora che abbondano i post con foto in luoghi da urlo, *selfie* che ci ritraggono con espressioni entusiastiche alla

¹¹ S. PALIDDA (a cura di), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002.

“ciao mamma guardo come mi diverto, lol”, aggiornamenti di stato continui con cui diamo agli altri l’immagine che più ci aggrada: quella di innamorati felici, di lavoratori super impegnati, di donne e uomini in carriera, di studiosi *up-to-date*, oppure chiediamo conforto agli amici per un torto subito o per le umane sciagure che ci affliggono e prontamente riceviamo messaggi di solidarietà, “*tvb*”, “sei speciale”, “*keep calm and carry on*”.

Ma il web non è solo questo. E nemmeno i *social media* che grazie alla loro facilità di utilizzo offrono una partecipazione di massa alla discussione pubblica. Non occorre essere scrittori o giornalisti, né avere particolari conoscenze informatiche per “twittare”, “chattare”, condividere link o pubblicare foto. Prima la comunicazione e l’informazione erano per lo più di tipo verticale e il pubblico rappresentava un’*audience* che non aveva facilità nel rispondere pubblicamente a quanto veniva detto. Ora invece la comunicazione e l’informazione sono di tipo orizzontale, ovvero il confine tra autore e pubblico è sempre più labile perché i ruoli si scambiano in un botta e risposta continuo, un vero e proprio dialogo in cui i significati vengono co-costruiti e negoziati da coloro che partecipano alla discussione attraverso le piattaforme social.

Il Socrate di Platone affermava che la parola scritta non può difendersi, mentre lo può fare quella parlata. “La scrittura è passiva, fuori da un contesto, in un mondo irreali, innaturale”. Ma, posto che lo sia mai stato, è ancora così al tempo del web 2.0? Nei *social media* il testo scritto è vivo, viene commentato, condiviso, attaccato e il suo autore ha la possibilità di controbattere in tempo reale instaurando così un dibattito che può essere allargato a tutti gli utenti interessati a prenderne parte. Inoltre non va tralasciato il fatto che i *social media* sono uno strumento che facilita il mantenimento dei contatti e il ritrovamento di persone che non si sentono e non si vedono da tempo: compagni di scuola, amici di infanzia, ex vicini di casa e chi più ne ha più ne metta. Cosa implica questo per i migranti? I *social media* stanno cambiando i *network* delle migrazioni, ovvero facilitano il reperimento di informazioni, incrementano il capitale sociale dei migranti e favoriscono la loro inclusione sociale? È per rispondere a queste domande che ho intrapreso la ricerca di cui riporto qui i risultati.

Metodologia

Il campione che ho preso in esame è formato da 82 richiedenti asilo, i quali hanno accettato di aderire allo studio, ospiti di diverse strutture di accoglienza del territorio bolognese: Villa Angeli a Pontecchio Marconi, Villa Aldini e il Centro Mattei a Bologna, due appartamenti siti a Bologna, un appartamento sito a San Giovanni in Persiceto. A tutti ho sottoposto un questionario in italiano, inglese o francese, a seconda della lingua veicolare da loro parlata e a 8 ho fatto interviste di approfondimento per sviscerare

meglio alcune tematiche inerenti la ricerca. Ho scelto le persone da intervistare in base alla disponibilità da loro accordata e alla loro nazionalità. Quattro di loro appartengono alle nazionalità più numerose tra il campione preso in esame attraverso il questionario: Costa d'Avorio, Gambia, Nigeria, Pakistan e le altre quattro appartengono a nazionalità poco rappresentate dal campione, in modo da avere una visuale la più ampia possibile: Siria, Afghanistan, Iran, Sierra Leone. Per ragioni di spazio ho selezionato alcuni stralci delle interviste più rappresentative che riporto nelle lingue in cui sono state rilasciate.

Ho suddiviso i punti fondamentali sui quali ho raccolto informazioni nelle seguenti categorie:

Strumenti digitali: quali sono i tipi di *digital device* di cui dispongono i richiedenti asilo e quali sono i *social media* che usano di più.

Grado di *engagement*: quanto sono attivi in rete, ovvero quanti di loro partecipano a campagne di sensibilizzazione.

Impatto del web sull'immaginario collettivo: quanto hanno contribuito Internet e i *social media* nel forgiare l'immagine dell'Europa del campione.

Legami sociali: quanto i *social media* sono utilizzati per tessere nuove relazioni e/o per mantenere i contatti con la famiglia e con la propria cerchia di amici.

Non è stato facile incontrare persone disposte a partecipare allo studio. Molti richiedenti asilo si sono rifiutati di rispondere alle domande del questionario, dicendo che non ne vedevano alcun vantaggio per loro; ai non alfabetizzati non ho potuto sottoporre domande scritte; gli scarsamente alfabetizzati hanno faticato nel comprendere le domande e anche le modalità di risposta. Altri ancora erano alquanto sospettosi sulle finalità della ricerca, temendo che fosse un espediente per estorcere informazioni compromettenti, sebbene il questionario fosse anonimo. In molti casi è stato arduo fare accettare loro che si trattava di una ricerca scientifica a scopo conoscitivo, senza nessun altro fine. Il grado di sospetto era più alto tra coloro che sono in Italia da più tempo, mentre i nuovi arrivati mostravano più voglia di raccontarsi e più fiducia. Probabilmente l'entusiasmo dei secondi è dettato dal sentimento di gratitudine nei confronti dell'Italia e degli italiani che investe i migranti neo-arrivati. Molti hanno lasciato nel questionario messaggi di ringraziamento e di elogio nei confronti della Marina Militare che li ha salvati dal mare e degli operatori che si occupano di loro nei centri di accoglienza. Inoltre, i neo-arrivati nutrono un alto grado di aspettativa nei confronti delle istituzioni italiane, si aspettano che la loro domanda di asilo sia presa in esame in tempi brevi e che lo Stato si faccia carico del loro sostentamento, ma anche del loro futuro inserimento lavorativo, attraverso programmi di formazione e di inserimento sociale. Non hanno ancora esperito la dura realtà dei fatti, le loro aspettative non sono ancora state messe in discussione. Di contro, coloro che aspettano da tempo una risposta alla loro domanda di

asilo e vivono da mesi nelle strutture di accoglienza tendono ad assumere un atteggiamento di sfiducia e di rassegnazione. Sono meno disponibili al dialogo, si sentono facilmente presi in giro e sono alla costante ricerca di attenzioni.

Avendo acquisito confidenza con alcuni richiedenti asilo grazie al mio lavoro presso le loro strutture di accoglienza in qualità di operatrice e di insegnante di italiano, nei mesi di marzo, aprile e maggio di quest'anno, sono riuscita a intraprendere la ricerca di cui riporto qui i risultati.

Quale uso delle reti digitali?

Le cinque nazionalità più rappresentate dal campione sono la Nigeria (26%), il Gambia (18%), la Costa d'Avorio (16%), il Pakistan e il Ghana (10%). Seguono il Mali (5%), l'Iran e la Siria (2%), Niger, Guinea Conakry, Guinea Bissau, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Afghanistan, Benin e Burkina Faso (1%). Questi dati sono rappresentativi delle nazionalità maggiormente presenti sul territorio bolognese e rispecchiano in parte la situazione nazionale. Come emerge dai risultati della Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo, nel 2014 le prime 5 nazionalità dei richiedenti asilo in Italia erano: Nigeria (15,6%), Mali (15%), Gambia (13%), Pakistan (11%) e Senegal (7%).

Anche lo spaccato bolognese vede la Nigeria, il Gambia e il Pakistan in testa alla classifica. Il Mali invece risulta meno rappresentato, mentre emerge la Costa d'Avorio, assente tra i primi cinque Stati di provenienza secondo la statistica della Commissione Nazionale. Infine la presenza senegalese nel contesto locale risulta esigua a differenza di quella sul territorio nazionale.

Per quanto riguarda il possesso di dispositivi hardware per l'utilizzo dei media, dai questionari è emerso che il 59% del campione ha uno *smartphone*, mentre solo il 9% possiede un computer, il 4% ha un *tablet* e il 28% non ha nessun dispositivo digitale.

La prevalenza nell'uso degli *smartphone* è coerente con quanto emerso in una ricerca del Pew Internet & American Life Project che ha dimostrato come i non bianchi siano molto più propensi a connettersi al Web, comunicare e creare contenuti su telefoni cellulari di quanto lo siano i bianchi. Nathan Jurgenson¹², in *Why Chomsky is wrong Twitter*, commenta i dati della ricerca concludendo che la comunicazione mediante dispositivi mobili attraverso le piattaforme social è maggiormente utilizzata nel cosiddetto "Terzo Mondo". Inoltre cita le parole del collega e sociologo PJ Rey: "In molti casi, i gruppi storicamente svantaggiati hanno utilizzato i *social media* per trovare opportunità in precedenza a loro precluse". Si pensi al ruolo fondamentale che i *social media* hanno

¹² Nathan Jurgenson è un teorico dei *social media* statunitense, ricercatore presso Snapchat, un servizio di messaggistica istantanea per *smartphone* e *tablet*, e *contributing editor* di thenewinquiry.com.

giocato nella primavera araba, chiaro esempio di come questi nuovi modi di comunicare, agevolati in parte dagli *smartphone* e da altri dispositivi digitali portatili, abbiano dato voce e pubblico a minoranze prima ridotte al silenzio.

Una parte delle domande del questionario riguardava le modalità di utilizzo delle possibilità di comunicazione e informazione offerte dal web. L'80% dichiara di navigare in Internet e di utilizzare i *social media*. Lycamobile è il gestore più utilizzato dal campione preso in esame. Si tratta di un operatore di telefonia mobile virtuale che offre la possibilità di fare chiamate internazionali *low cost* a partire da 5 euro al mese. In molti tra coloro che hanno risposto al questionario mi hanno raccontato che esiste un commercio nero di SIM card della Lycamobile. Non potendo comprare di persona la SIM card finché non hanno ottenuto il primo permesso di soggiorno, molti richiedenti asilo si rivolgono a terzi che comprano e rivendono le SIM card della Lycamobile a un prezzo appena superiore a quello di costo. Tra i *social media* utilizzati Facebook è in testa alla classifica con il 32% di utenti, seguono Viber con il 22% e WhatsApp con il 21%. Skype è al quarto posto con il 15% di utenti, Line al quinto con il 4% e Twitter al sesto con il 3%. Lo scarto tra Viber e Skype è spiegato da Mazen, un intervistato siriano che dichiara: *"I communicate with friends and family with WhatsApp or Viber. I use Viber because it is safer than Skype, it is not monitored (sic)"*. Questa è una credenza molto diffusa tra il campione preso in esame e probabilmente nasce dal fatto che Viber non richiede alcun tipo di account o registrazione perché si attiva direttamente inserendo il proprio numero di telefono. È l'applicazione più utilizzata per fare chiamate e "chattare" e tra i fattori che contribuiscono a questo primato vanno annoverati il fatto che Viber è nata appositamente per *smartphone* (il *digital device* più utilizzato dal campione), mentre Skype è nato per essere usato su computer. La scelta di non richiedere di registrare nessun account la rende ancora più semplice e immediata di Skype e, in pratica, la equipara a una vera e propria applicazione telefonica. Inoltre Viber ha una stabilità maggiore su banda non larga e gestisce perfettamente il segnale e la relativa qualità della chiamata; anche con una o due "tacche" in 3G è possibile inviare e ricevere chiamate VoIP.

Il restante 3% del campione dichiara di utilizzare *social media* meno noti tra cui Tango, un'applicazione gratuita che offre videochiamate e messaggistica su rete 3G, 4G o WiFi; Badoo, un social network multilingue che consente una ricerca per area geografica; Imo, un servizio gratuito di messaggistica e video chiamate e Mobo Free, un *social marketplace* diffuso in Nigeria, Ghana, Kenya, Zimbabwe e altri Paesi africani che permette di acquistare, vendere o scambiare merce con gli utenti registrati.

Solo il 5% dichiara di partecipare a campagne di sensibilizzazione sui *social media* nell'ambito dell'attivismo politico. Un intervistato ha dichiarato di avere sostenuto la campagna elettorale del presidente Buhari alle elezioni politiche in Nigeria, un altro di sostenere la causa dei prigionieri politici in Iran e di partecipare al progetto "Tavaana: E-learning Institute for Iranian Civil Society". Si tratta di una piattaforma che offre corsi

online gratuiti e strumenti di apprendimento interattivi sulla *leadership* civica, le istituzioni democratiche, la cyber-sicurezza e altro ancora agli attivisti civili iraniani. Il progetto è nato nel maggio del 2010 e mira alla creazione di un Iran democratico in cui tutti i membri della società possano godere delle libertà civili e politiche.

Vecchie e nuove reti sociali

Per quanto riguarda le dinamiche dell'integrazione nella società di accoglienza e la creazione di nuove reti sociali, solo il 17% sostiene di avere amici italiani sui *social network*, il 55% dichiara di non usare mai i *social media* per entrare in contatto con nuove persone, il 20% dichiara di farlo poco e solo il 25% dichiara di farlo molto. Questi dati rendono conto di come i *social media* siano utilizzati dai richiedenti asilo non per tessere nuove relazioni, ma per mantenere quelle già in essere, i cosiddetti legami forti con la famiglia di origine e gli amici di vecchia data. Lo strumento di comunicazione principale con la famiglia di origine resta la tradizionale chiamata telefonica, utilizzata dal 66% del campione. In molti dichiarano che in famiglia nessuno ha accesso a Internet e di conseguenza non hanno altra scelta che chiamare casa *off line*. A seguire, il 22% comunica con la famiglia via chat, il 7% tramite e-mail e l'1% attraverso le lettere cartacee. Il restante 4% sostiene di non avere nessun contatto con la famiglia.

Il 55% del campione dichiara di avere intrapreso il proprio percorso migratorio verso l'Europa perché spinto da una particolare immagine del nostro continente, ovvero quella di una terra libera, pacifica e ricca, in cui poter ricominciare daccapo. A questo proposito, Kingsley, il richiedente asilo nigeriano menzionato in precedenza, dichiara: *«When I was in Nigeria I used to surf the web and from what I saw Europe seemed to me a very friendly place where people had an easy life, more perspectives, no pain, no suffering. Now that I am here I found out that the reality is different. There is no work, so it is not that simple to start a new life here (sic)»*. Emerge quindi la sua disillusione nello scoprire che l'Europa, e nella fattispecie l'Italia, non è come aveva immaginato. Molti come lui lamentano una forte discrepanza tra quanto credevano di trovare e quanto invece hanno trovato. La disillusione del migrante è una fase tipica del processo di inserimento nella società d'accoglienza, perché le attese iniziali sono generalmente molto alte così come è alta la paura di fallire nel proprio progetto migratorio. Tra i richiedenti asilo l'aspettativa è ancora maggiore perché sono consapevoli di essere una categoria a cui è riservato un trattamento speciale da parte delle istituzioni e ciò li porta a sovrastimare la portata dell'intervento assistenziale a loro rivolto.

Il web sembra essere lo strumento principale tramite cui il campione preso in esame ha costruito la propria immagine di Europa-El Dorado. Il 19% dei richiedenti asilo afferma infatti di essere stato influenzato da Internet, il 14% dalla televisione locale, il

12% da altre modalità, prevalentemente il contatto con amici che avevano già intrapreso un progetto migratorio in Europa. Il restante 14% ha dichiarato di essere stato influenzato dalla TV europea, (7%), dai giornali europei (6%) e dai giornali locali (1%). Il 41% non ha dato alcuna risposta in merito, forse perché non ha compreso la domanda.

Conclusioni

A differenza di quanto emerge dal già citato saggio di Rianne Dekker e Godfried Engbersen (vedi nota 7), dalla mia ricerca non risulta che i *social media* siano strumenti per reperire informazioni sulle procedure e i percorsi di migrazione. Questo forse è da attribuire al fatto che i richiedenti asilo sono una categoria di migranti a sé, non equiparabile a quella dei migranti economici (sulla quale si basa lo studio di Dekker ed Engbersen). Essi sono persone in fuga, non hanno un vero e proprio progetto migratorio, non pianificano il loro viaggio. Come ha dichiarato Sulayman, un richiedente asilo della Sierra Leone che ho intervistato: “*It is not a holiday, you don’t have any chance to organize your trip when you are escaping (sic)*”.

Di conseguenza la funzione di Internet e dei *social media* è principalmente quella di facilitare il mantenimento dei contatti con la famiglia e con la propria cerchia di amici e/o il loro ritrovamento, siccome spesso si sono persi i contatti con essi durante la fuga.

Dalla ricerca emerge che i *social media* favoriscono il mantenimento dei legami forti, ma non contribuiscono alla creazione e al mantenimento dei legami deboli, siccome solo il 17% dei richiedenti asilo dichiara di avere amici italiani su Facebook, mentre il 55% dichiara di non utilizzare mai i *social media* per entrare in contatto con persone nuove.

Come evidenzia Mark Buchanan¹³ in *Nexus*, lo studio delle reti insegna che sono i legami deboli quelli in grado di connettere una comunità più ampia, perché producono quel capitale sociale che porta alla cooperazione tra i gruppi e alla fiducia reciproca. I legami deboli fungono da ponte sociale permettendo di travalicare il proprio aggregato coeso di legami e connettersi ad altri aggregati. L'uso dei *social media* del campione sembra non riuscire a superare la separazione tra queste isole di aggregati sconnesse tra di loro, contribuendo al mantenimento di una realtà frammentata che non incentiva il dialogo interculturale e nemmeno lo spirito di collettività dei richiedenti asilo.

¹³ Fisico e divulgatore scientifico statunitense, autore di *The social atom*, Bloomsbury USA, 2007, (*L'atomo sociale: il comportamento umano e le leggi della fisica*, trad. di Massimo Parizzi, Milano, Mondadori, 2008). Attualmente scrive editoriali, con cadenza mensile, per il giornale *Nature Physics* e collabora alla rivista italiana *Newton*.

Ho chiesto a Kingsley se ha mai pensato di sfruttare le opportunità offerte dai *social media* per cercare lavoro e in particolare se ha mai pensato di creare un gruppo Facebook di richiedenti asilo e rifugiati finalizzato a sponsorizzare le loro competenze professionali e a incrociare domanda e offerta di lavoro. La risposta è stata: *“No, it would be a complete failure. That thing should be done by an institution, not by a refugee. If I do a thing like that nobody will take it seriously, neither the Italians nor the refugees”*. Da un lato si nota un sentimento di sfiducia nei confronti degli Italiani, dall'altro altrettanta sfiducia nel possibile coinvolgimento dei rifugiati. Kingsley pensa che nessuno lo prenderebbe sul serio e non prova la voglia di mettersi in gioco per tentare di fare squadra, perché non riconosce quella dei richiedenti asilo/rifugiati come una collettività, ma come un insieme frammentario di soggetti, dove ognuno pensa per sé. Soggetti che esperiscono un grande senso di solitudine e che si trovano spesso ad affrontare la diffidenza degli autoctoni. Ismael, un richiedente asilo ivoriano, durante l'intervista mi ha raccontato:

“Un giorno ho chiesto un'informazione e subito mi hanno detto no, pensavano che volessi chiedere dei soldi. Secondo me i social network non possono aiutare a superare questa diffidenza perché la gente razzista non vuole mettersi in discussione, se sei così, sei così. Per fortuna non tutti sono razzisti”.

In base alla sua esperienza, Ismael dubita che i *social media* possano essere uno strumento per ridisegnare l'immaginario collettivo e costruire spazi di dialogo interculturale. A suo avviso occorre farsi strada nella vita attraverso i canali tradizionali, tessere una rete di relazioni che solo successivamente può diventare virtuale e ampliarsi.

Per i migranti economici riuscire in questo compito è più facile perché hanno maggiori opportunità di incontro con gli autoctoni: i colleghi al lavoro, i vicini di casa, i genitori dei compagni dei figli a scuola. I richiedenti asilo di contro vivono prevalentemente in isolamento dentro strutture di accoglienza dislocate in aree periferiche, non lavorano (perlomeno non è loro concesso nei primi sei mesi dalla deposizione della domanda di asilo), non hanno occasione di incontro con gli autoctoni se non con gli operatori che si occupano di loro e con il personale medico-ospedaliero e impiegatizio per il disbrigo delle loro pratiche legali. Questo isolamento si rispecchia nel come i richiedenti asilo usano i *social media*, che sono sì per loro strumenti con cui accorciare le distanze, ma non tra “Loro” e “Noi”, bensì tra “Loro” e i cari che sono rimasti nel Paese d'origine. Strumenti per combattere la nostalgia, per comunicare in tempo reale, per essere costantemente *up-to-date* riguardo alle notizie familiari e all'attualità del proprio Paese. Strumenti per essere in presenza benché a distanza e continuare a esercitare così il proprio ruolo di genitori, di figli, di amici, di attivisti, di uomini e donne che abitano il mondo e che attraverso una videochiamata tornano a casa.

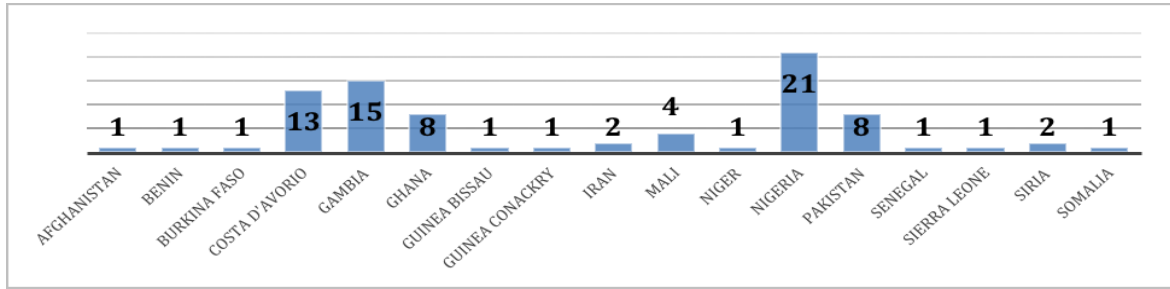


Grafico 1: Nazionalità degli intervistati (numero di persone)

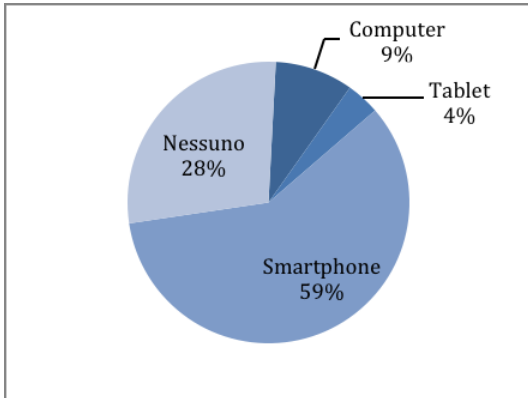


Grafico 2: Digital device posseduti

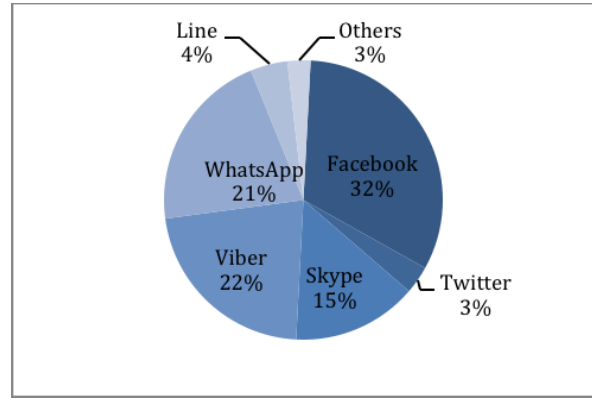


Grafico 3: I social media utilizzati

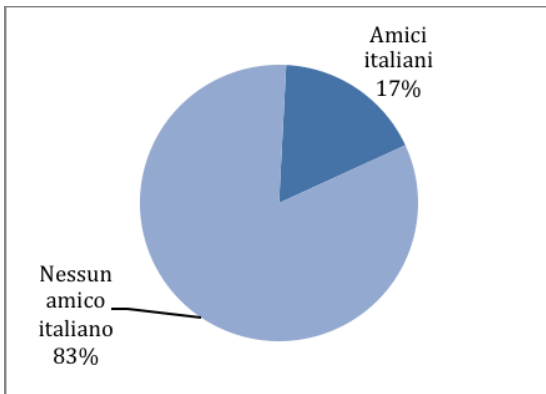


Grafico 4: Amicizie italiane su Facebook

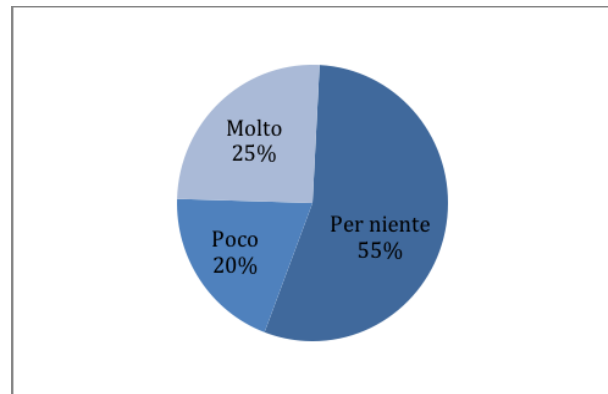


Grafico 5: Uso dei social media per fare nuove conoscenze

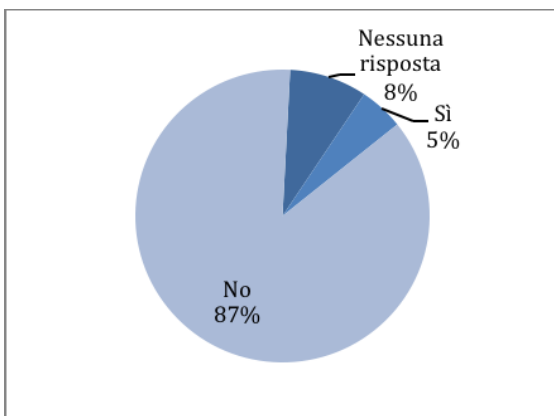


Grafico 6: Partecipanti a campagne di sensibilizzazione

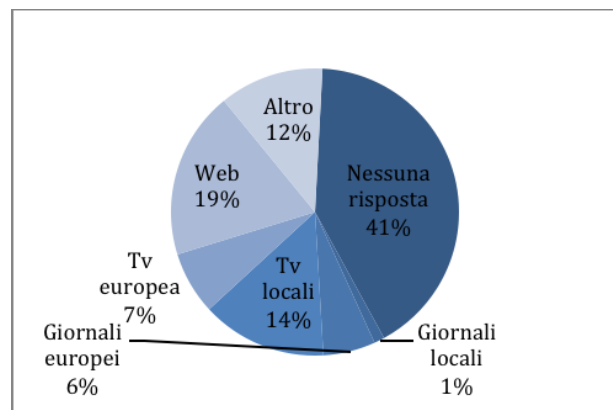


Grafico 7: Mezzi di informazione che hanno forgiato l'immagine di Europa degli intervistati

Bibliografia

A. AGER, A. STRANG, *Understanding Integration: A Conceptual Framework*, "Journal of Refugee Studies", 21(2008), Oxford, Oxford University Press, II.

M. BREKKE, *Young refugees in a network society*, in J.O. BAERENHOLDT, B. GRANAS, *Mobility and place: Enacting Northern European Peripheries*, Ashgate publishing, Aldershot 2008, pp. 103-114.

M. BUCHANAN, *Nexus: small worlds and the groundbreaking science of networks*, Norton & Company, New York 2003.

M. BUCHANAN, *Nexus: perché la natura, la società, l'economia, la comunicazione funzionano allo stesso modo*, trad. it. di Laura Serra, Mondadori, Milano 2003.

M. BUCHANAN, *The social atom: why the rich get richer, cheaters get caught and your neighbor usually looks like you*, Bloomsbury, New York 2007.

M. BUCHANAN, *L'atomo sociale: il comportamento umano e le leggi della fisica*, traduzione di Massimo Parizzi, Mondadori, Milano 2008.

S. CASTLES, A. DAVIDSON, *Citizenship and migration: globalization and the politics of belonging*, Routledge, New York 2000.

L. CHOULIRAKI, *The ironic spectator : solidarity in the age of post-humanitarianism*, Cambridge, Polity 2013.

M. COLLYER, *When do social networks fail to explain migration? Accounting for the movement of Algerian Asylum Seekers to the UK*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 31(2005), VI.

R. DEKKER, G. ENGBERSEN, *How social media transform migrant networks and facilitate migration*, "International Migrant Institute", 64(2012).

D. DIMINESCU, *The connected migrant: an epistemological manifesto*, SAGE Publications, New York 2008.

T. FAIST, *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Clarendon Press, Oxford 2000.

J.T. FAWCETT, *Networks, linkages and migration systems*, “International Migration Review”, 23(1989), III, pp. 671-680.

M. FEDERMAN, *On the Media Effects of Immigration and Refugee Board Hearings via Videoconference*, “Journal of Refugee Studies”, 19(2006), Oxford University Press, Oxford.

A. GANDOLFI, *Formicai, Imperi, Cervelli: introduzione alla scienza della complessità*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

D. T. GURAK, F. CACES, *Migration networks and the shaping of migration systems*, in M. M. KRITZ, *International migration systems: a global approach*, Clarendon press, Oxford 1992.

H. H. Hiller, T. M. Franz, *New ties, old ties and lost ties: the use of the internet in diaspora*, in *New media & society*, London, Thousand Oaks, CA and New Delhi, 6 v., Sage Publication, New York 2004, VI pp. 731-752.

N. JURGENSON, *Why Chomsky is wrong about Twitter*, “salon.com”, ottobre 23, 2001, www.salon.com/2011/10/23/why_chomsky_is_wrong_about_twitter/

L. KOMITO, *Social media and migration: virtual community 2.0*, “Journal of the American society for information science and technology”, 62 v., Wiley Online Library, 2011, VI, pp. 1075-1086.

K. KOSER, *Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands* in “International Migration Review”, 31(1997), III, pp.591-611.

F. KRISMAN, *Sin coyote ni patrón: why the “migrant network” fails to explain international migration*, “International Migration Review”, 39 v., Center for Migration Studies of New York, New York 2005, I, pp. 4-44.

L. H. MALKKI, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism and Dehistoricization*, in “Cultural Anthropology”, 11 v, Blackwell Publishing, Oxford 1996, III, pp. 377-404.

M. McLUHAN, *Understanding media: the extensions of man*, McGraw-Hill Book Company, London 1964.

M. McLUHAN, *Capire i media: gli strumenti del comunicare*, trad. it. di Ettore Capriolo, il Saggiatore, Milano 1967.

D. MASSET et al., *Return to Aztlan*, University of California Press, Berkeley 1987.

D. S. MASSEY, J. ARANGO, H. GRAEME, A. KOUAOUCI, A. PELLEGRINO, J. E. TAYLOR, *Theories of international migration: a review and appraisal*, "Population and Development Review", 19(1993) III,

D. S. MASSEY, A. ARANGO, G. HUGO, A. KOUAOUCI, A. PELLEGRINO, J. E. TAYLOR, *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford 1998.

S. PALIDDA (a cura di), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002.

A. PELLEGRINO, *Migration from Latin America to Europe: trends and policy challenges*, "International Organisation Migration", 16(2004).

F. PEZZAROSSA, I. ROSSINI (a cura di), *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, CLUEB, Bologna 2011.

R. D. PUTNAM, *Making Democracy Work: civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993.

R. D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, traduzione di Noemi Messori, Mondadori, Milano 1993.

E. QUALMAN, *Socialnomics: how social media transforms the way we live and do business*, Wiley, 2012.

E. QUALMAN, *Socialnomics: la nuova economia dei social media*, trad. it. di Yuri Abietti, Hoepli, Milano 2011.

T. STANDAGE, *Writing on the wall, social media: the first 2000 years*, Bloomsbury Publishing, London 2013.

J.B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna 1995.

T. TSUDA, *The permanent of "temporary" migration: the "structural embeddedness" of Japanese-Brazilian immigrant workers in Japan*, "Journal of Asian studies", 58(1999), III.

L. VAN WILLIGEN, *Psychological issues in refugee integration*, "The new refugee hosting countries: call for experience, space for innovation", Bachr and Tessenyi, Utecht 1991.

CATERINA SOLDATI – 27/02/1984, Castel San Pietro Terme (Bologna)

Laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Straniere, presso l'Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Scienze della complessità presso l'Università di Urbino.

Insegnante e operatrice sociale e interculturale.